

Non ha la "buona stampa" di altri padri della patria come Vittorio Emanuele II, Garibaldi o Mazzini, ma l'unità d'Italia fu raggiunta soprattutto grazie a lui

# Camillo Benso, Conte del gossip

## La vita privata di Cavour - tra conquiste sentimentali, tensioni familiari e amore per la buona tavola - nella biografia di Viarengo

di Massimo Tosti

**D**ei quattro Padri della Patria (Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini, Cavour), quello che può contare sul minor numero di fans è sicuramente l'ultimo. Il primo re d'Italia gode ancora delle simpatie e dell'affetto dei nostalgici della monarchia (in fisiologica caduta verticale, con il tempo che passa, ma ancora non a rischio di estinzione, come dimostrano i successi raccolti nel mondo dello spettacolo dall'ultimo rampollo della Casata). Garibaldi non si discute, è ancora vietato "parlarne male": è l'icona dell'eroismo nazionale, con le sue camicie rosse, i pantaloni jeans, la barba fluente, il coraggio inesauribile, la leggenda che - in Italia - ancora resiste al fascino di Che Guevara. Mazzini resta l'idolo delle signore dei salotti politically correct: è l'ideologo dal volto emaciato, che sopravvive al perenne conflitto del vorrei ma non posso, il missionario incompreso e inflessibile, una via di mezzo fra Gerolamo Savonarola e Ugo La Malfa, l'ultimo erede pessimista e inascoltato, rimpianto anche da quelli che non sopportavano il suo rigore, e ne avevano le scatole piene della sua pedante "coscienza critica".

**Cavour - poverino** - non ha i fans club (come gli altri, più o meno palesi e dichiarati) perché il ritratto che ci è stato tramandato dalla storiografia ufficiale è quello di un aristocratico cinico e arido (come tutti i cinici), un tessitore e un calcolatore senz'anima e privo di sentimenti: l'uomo che cercava la quadra (come direbbe Bossi) fra gli interessi del regno di Sardegna e le aspirazioni unitarie degli italiani: diplomatico astuto, politico diabolico (come un qualunque Andreotti, *honny soit qui mal y pense*: ce ne vorrebbero, anche ai giorni nostri), capace persino di infilare nel letto dell'imperatore di Francia una sua lontana cugina, che non era comunque un fiore di purezza.

Le moltissime biografie che gli sono state dedicate da centocinquanta anni a questa parte non gli hanno reso giustizia. Hanno dimostrato che il merito dell'obiettivo raggiunto (l'unità nazionale) va attribuito a lui più che agli altri tre messi insieme. Ma questo non è sufficiente per renderlo simpatico e popolare. Troppa pancetta nei ritratti ufficiali (e nelle silhouette che lo ritraggono di profilo), troppa nobiltà, scarsa conoscenza della lingua italiana (avrebbe fatto brutta figura persino misurandosi con certi chiacchieratissimi politici d'oggi). Gli occhialetti da intellettuale, gli intrighi di corte, e la diplomazia spregiudicata, non sono certo argomenti vincenti per entrare nel cuore dell'opinione pubblica. Eppure - fin dal giorno della sua morte (prematura: aveva appena superato i cinquanta, e da pochissimi mesi era nato il regno d'Italia, al quale mancavano ancora il Veneto e la Capitale) - gli elogi (e il rimpianto) si sprecarono. Persino nel nostro Paese - che lui non conosceva (non si era mai spinto più a sud di Pisa e Firenze) e che sostanzialmente disprezzava («Meno male», confidò al suo segretario, «che abbiamo fatto l'Italia prima di conoscerla») - ci si domandava se i traguardi raggiunti sarebbero stati messi in discussione dalla scomparsa del maggior artefice dell'unità e dell'indipendenza. Torino indossò il lutto stretto: le botteghe erano chiuse, e dalle strade erano scomparse le carrozze. Il parlamento sospese i propri lavori per tre giorni dopo la comunicazione di Urbano Rattazzi che definì la morte del Primo ministro «una catastrofe nazionale». Molti deputati erano in lacrime, e i lavori furono sospesi per tre giorni. *L'Opinione*, il giornale più vic-

ino a Cavour, pianse il trapasso di una persona la cui autorità e il cui prestigio avevano ottenuto molte cose che sarebbero state altrimenti impossibili: la sua mente potente aveva posto nell'ombra tutti coloro che gli erano stati vicini. Giuseppe Verdi lo commemorò come «il Prometeo del nostro movimento nazionale».

Lo storico George Trevelyan lo definì il più saggio e benemerito statista del suo secolo, «se non di ogni tempo». E tutti i biografi si sono profusi in lodi sperticate per la sua abilità politica, per il pragmatismo (Sergio Romano), per il virtuosismo con il quale seppe imporre la sua «rivoluzione conservatrice» (Denis Mack Smith), per la duttilità con la quale cambiava alleanze in parlamento per raggiungere lo scopo desiderato (Rosario Romeo). La storiografia più recente attribuisce a Cavour persino il merito di aver immaginato una struttura federale per lo Stato, come mezzo per unire gli italiani, e non limitarsi a unificarli. L'ultimo (in ordine di tempo) studioso che si è gettato anima e corpo nell'impresa di raccontarci il conte Camillo Benso è Adriano Viarengo, condirettore della *Rivista Storica Italiana*, autore di una biografia fresca di stampa (*Cavour, Salerno editore*, 564 pagine, 28 euro) che promette «un affresco completo del nobile piemontese», non tralasciando «di presentare le tensioni familiari e il temperamento autoritario, la tenace aspirazione al cambiamento, le fragilità, le incertezze» e «l'agitata vita sentimentale, i flirt con le dame dell'aristocrazia torinese, e la passione per una nobildonna genovese, l'amore di una intellettuale francese e di una attrice italiana».

**Queste premesse** sono parzialmente tradite nella lettura del ponderoso volume: chi si attendesse una dose massiccia di gossip sulla vita privata del conte rimarrebbe deluso. Le signore sedotte da Camillo ci sono più o meno tutte. Ma il racconto delle avventure è fugace e (legittimamente) superficiale. Alcune sono appena citate Melania Costa Ghighetti, Emilia Nomis di Pollone, Clementina Guasco. Si trattasse di un politico a noi contemporaneo, i settimanali rosa (e persino i quotidiani autorevoli) avrebbero versato fiumi d'inchiostro su ciascuna di quelle storie. E - per le più corpose - avrebbero rivolto con insistenza (per mesi e mesi) dieci domande al premier, affinché spiegasse dettagli, circostanze, fornendo i necessari alibi e le doverose credenziali. Nei salotti bene di Torino, ovviamente, erano tutti al corrente degli amori del conte. Ma al di fuori di essi nulla trapelava, se non qualche divertita annotazione sui diversi gusti femminili di Sua Maestà e del Primo Ministro. Vittorio Emanuele era un uomo semplice, rustico persino.

**Correva appresso** alle campagnole, e una di esse giunse persino a sposarla (con nozze morgantiche): Rosa Vercellana, la bella Rosin, che aveva appena quattordici anni quando fu sedotta dall'allora principe ereditario, e che gli rimase al fianco fino alla morte (di lui). Niccolò Tommaseo, testimone del tempo, raccontò (nella Cronichetta) che «quando, per andare ai colloqui del re, si doveva passare dalle stanze dove co' figliuoli si trovava la troppo nota Vercellese, il Ricasoli, il Cavour, il Rattazzi tenevano diversa maniera: il barone, senza salutare, passava alla larga, quasi scappando; il conte faceva un inchino senza parola, e andava oltre; l'avvocato faceva sosta per accarezzare i bambini».

**Al di là delle simpatie** personali, è evidente che gli aristocratici mal sopportavano la presenza di quella popolana, figlia di un tamburo maggiore dei granatieri di Sardegna, che aveva catturato il cuore di Vittorio Emanuele II. Una ragazza che era analfabeta, non conosceva le regole della buona società, parlava solo in dialetto; aveva «un tratto alla mano, un tanto di rustico, nessuna posa e un carattere giocondo», caratteristiche fondamentali per piacere al principe, il quale ne sottolineava i pregi, dicendo: «Almeno dalla Rosina si può desinare in maniche di camicia». Vittorio Emanuele era ruspante sia negli amori che a tavola, dove amava i cibi semplici (in particolare i «tjarin» delle Langhe, una pasta fresca, lunga e sottile, ricchissima di uova, condi-

ta con ragù di frattaglie), il minestrone di fagioli, il pollo all'aglio, le lumache, la cacciagione, pur apprezzando le ricette sofisticatissime dello chef di Corte, Antonio Vailardi. Cavour era aristocratico sia a letto che in camera da pranzo. Una buona forchetta, ma dai gusti raffinati. In Piemonte circolano ancora nei ristoranti molte ricette «alla Cavour»: risotti, agnolotti. Ripeteva spesso: «*Plures amicos mensa quam mens concipit*» (cattura più amici la mensa che la mente), ed era talmente convinto delle virtù diplomatiche di un buon pranzo e di una buona bottiglia che, quando un suo diplomatico partiva per una capitale straniera, si accertava che nel bagaglio ci fosse anche qualche bottiglia di Barolo. La sera del 29 aprile 1859, respinto l'ultimatum dell'Austria che intimava al Piemonte di smobilitare, e date le ultime istruzioni al generale Govone, si racconta che disse: «*Alea iacta est, e adesso andiamo a mangiare*».

**Tre signore - fra le tante** - coprirono un ruolo importante nella vita di Cavour: Anna Schiaffino Giustiniani, Bianca Ronzani e Virginia Oldoini, moglie del conte Francesco Verrasis di Castiglione. Virginia fu uno strumento diplomatico nelle mani di Camillo (suo cugino alla lontana) che la spedì a Parigi con l'incarico di conquistare e sedurre Napoleone III pensate cosa scriverebbero oggi i giornali se trapelasse una storia simile a questa). La contessa eseguì il compito assegnatole: sedusse l'imperatore, ma i risultati diplomatici non furono pari alle attese. Uno storico illustre (biografo dei Savoia e di Cavour), Francesco Cognasso, liquidò la questione in poche righe: «La bella Nicchia, che era già piaciuta al re, aveva avuto a Torino istruzioni sul modo di comportarsi con Napoleone, attirandolo in accordi di simpatie e di condiscendenze. La Castiglione comparve quindi alle feste, ai balli, ai concerti delle Tuileries, fu a Saint-Claud e, se piacque all'imperatore, non ottenne il suo scopo. Napoleone si stancò presto di quella bellezza a cui mancava la spiritualità che poteva dominare l'imperatore. Questi la giudicò così: *Elle est très jolie, mais elle n'a pas de charme* (è molto carina, ma è del tutto priva di fascino)».

**La marchesa Anna** Schiaffino, sposata con un gentiluomo di camera di Carlo Fe-

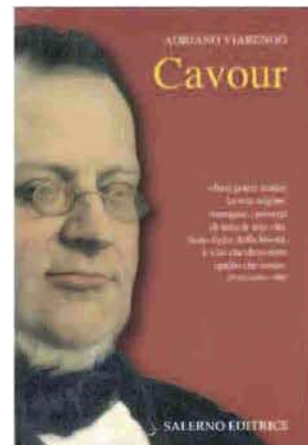
lice, Stefano Giustiniani, era una signora anticonformista ma anche irrimediabilmente romantica, protagonista ideale di un melodramma di Verdi o di Puccini, oppure di una fiction nazionalpopolare da mandare in onda su Raiuno. La loro - scrive Viarengo - fu «una relazione sentimentale, con molti colori del tipico amore romantico, al quale si coniugava - ma non da parte di lui - un grado di follia e di sentimento di morte. Relazione nella quale è difficile stabilire il livello di coinvolgimento di Camillo, certo infinitamente minore di quello di Anna o Nina, come la chiamavano amici e familiari». Lui si comportava da mascazone, e da maschilista (qual era) intrecciando altri legami, mentre lei soffriva. Quando avviò una relazione con la marchesa Clementina Guasco, scrisse sul proprio diario: «Sono un indegno, un infame, la mia condotta è orribile». Lei, Nina, dopo aver tentato altre due volte il suicidio, si uccise nel 1841 gettandosi dalla finestra della sua camera, nel Palazzo Lercari a Genova. Lasciò un'ultima lettera indirizzata all'amato: «Io non so nulla tranne d'amarti tanto. Tu sei tutto per me. Sei un essere soprannaturale. Tu assorbi tutti i miei pensieri, tu mi domini... Voglio la tua felicità prima della mia... Camillo, sono tua per sempre».

I testimoni del tempo raccontano che Cavour non provò né rimorsi né rimpianti. In quel periodo aveva un'amica assidua nella signora Emilia Nomis di Pollone. La donna che gli fu più vicina negli ultimi anni fu Bianca Ronzani. Bianca era una «velina» o una «letterina» dei giorni nostri. A quei tempi le chiamavano «ninfe ballanti». Lei si esibiva nei palcoscenici di Torino, dove era approdata nel 1856, «quando il marito, Domenico Ronzani, originario di Trieste, mimo e coreografo, aveva assunto la gestione del Teatro Regio». Del passato di lei (che aveva allora ventotto anni, e fra i propri spasimanti aveva annoverato anche il re Vittorio Emanuele) si sa poco o nulla. Chi diceva che fosse tedesca, chi polacca, chi ungherese. Ronzani si trovò carico di debiti, e Bianca si rivolse allora a Cavour, che era ministro delle Finanze. Anche questa è una storia che oggi farebbe la fortuna di fotografi d'assalto, giornalisti gossipari e magistrati intercettatori. Alle preghiere di lei che sollecitava indulgenza per il marito (già fuggito in Sud America, pare che il conte rispose: «Non so resistere alle preghiere di una bella donna in lacrime»). Il loro rapporto durò fino alla morte di lui, che si rivelò generoso con Bianca, comprandole una villa sulla collina torinese. Ma non la sposò (a differenza di quanto fece il re con la Vercellana). Non intendeva sposarsi per una ra-

gione che spiegò a un suo vecchio amico, Ruggiero Gabaleone di Salmour. Un eventuale matrimonio lo avrebbe costretto a lasciare spesso la moglie sola, dati i suoi impegni politici. «Tuttavia ella sarebbe stata comunque tenuta a adempiere agli obblighi sociali della sua posizione anche da sola. Non sarebbe stato così possibile impedire che venisse corteggiata da personaggi i quali avrebbero puntato, attraverso di lei, a influenzare il potente marito. Ciò avrebbe rischiato di farlo passare, anche involontariamente, “come minimo per cornuto”, con una conseguente perdita di prestigio che si sarebbe riflessa sull’efficacia della sua azione politica».

Ognuno giudichi come meglio crede queste giustificazioni e, più in generale, i comportamenti del Padre della Patria. Mascalone, fedifrago, opportunista, cinico, sfacciato e immorale. Ma sicuramente più umano del personaggio imbalsamato che ci hanno raccontato gli storici paludati. E, forse, più simpatico del monumento in marmo che domina tante piazzette italiane.

◆ **Nei salotti bene di Torino, tutti erano al corrente delle sue avventure amorose. Ma al di fuori di essi nulla trapelava. A parte qualche paragone con il Re...**



◆ **Gli occhialetti da intellettuale, gli intrighi di corte e la diplomazia spregiudicata, non sono certo argomenti vincenti per entrare nel cuore dell’opinione pubblica**





www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284